

29-3-1981

# Ma noi siamo già più avanti Lottizziamo la lava dell'Etna

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

**CATANIA** — Se qualcuno domandasse in base a quale principio abbiamo negli ultimi decenni utilizzato le risorse fisiche del nostro Paese, la risposta non potrebbe essere che questa: il disprezzo per il territorio e l'ignoranza dei suoi valori. Un disprezzo e un'ignoranza che si sono tradotti, da un lato, in urbanizzazione selvaggia, dall'altro in incuria e abbandono: due manifestazioni di cui il terremoto, come ormai tutti abbiamo capito, ha reso più disastrose le conseguenze, e che la recente eruzione dell'Etna ha riproposto in tutta la loro gravità.

Cosa per cui, quando si dice che bisogna imparare a convivere col terremoto e coi vulcani, occorre intendersi: la frase ha un senso solo se significa che bisogna cambiare sistema, decidersi a utilizzare le risorse con parsimonia e razionalità, imparando a prevenire e a pianificare; non ne ha nessuno se, come tutto lascia prevedere, significa continuare a trattare

il territorio con equivoca familiarità, a considerarlo soltanto come terra di conquista e oggetto di aggressione.

A questo riguardo l'Etna è un caso esemplare. Chiamato da Pindaro, col sacro rispetto degli antichi per la natura, «colonna del cielo», è un vulcano in attività permanente, ma è anche un «vulcano abitato», suddiviso fra diciannove comuni. Per qualche antico scherzo amministrativo-catastrale, ognuno di questi comuni ne possiede uno spicchio col il vertice nel cratere centrale e la base alla circonferenza dell'immensa montagna: l'Etna appare così come una torta di cui ogni comune possiede una fetta, che ogni comune vuole mangiarsi. Tutti o quasi vorrebbero le stesse cose, strade, insediamenti turistici, lottizzazioni di seconde case, asfalto, cemento, impianti sciistici, piste per motocross, funivie eccetera: nessuno o quasi vuole (come da tempo memorabile propongono naturalisti, urbanisti eccetera) che l'Etna diventi un

parco, nazionale o regionale che sia.

Parco vuol dire, per cominciare, adozione di alcuni indirizzi comuni di pianificazione, predisposizione di un programma coordinato di interventi finalizzati alla salvaguardia dell'ambiente, alla valorizzazione dell'attività agricola, all'incremento del turismo culturale e di soggiorno (non di quello di possesso, di privatizzazione, di rapina), e infine all'incolumità pubblica. Ma in Italia accordi del genere sembrano impossibili, tanto più se pensiamo al livello medio dei nostri strumenti urbanistici.

I particolari li abbiamo appresi nell'animatissimo convegno organizzato a Catania nei giorni scorsi dalla «Lega siciliana per l'ambiente» dell'ARCI e dall'assessorato regionale per il territorio e l'ambiente, col patrocinio dell'Università. Del

archivio

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

diciannove comuni nessuno ha un piano regolatore operante, tutti hanno solo quello strumento grossolano e approssimativo che è il programma di fabbricazione: un ferrovicchio per la maggior parte respinto al mittente perché tutto da rifare o comunque da adeguare alle normative urbanistiche regionali.

Come dappertutto in Italia, sono programmi generalmente ispirati a megalomani ipotesi di sviluppo senza alcun riferimento alla realtà. Qualche esempio: Zafferana (seimila abitanti) aveva previsto di diventare una città di 230.000, poi «ridotti» a 90.000. Linguagiosa (che ha distrutto migliaia di pini, faggi, betulle per una scologia: «ben venga la speculazione se questo serve al mio paese», usava dire il sindaco prima di ogni elezione) prevede un insediamento «turistico» per oltre 80.000 posti nella pineta demaniale.

Paternò trasformerebbe volentieri il deserto lavico in una lottizzazione di un'ottantina di ettari, Nicolosi vorrebbe tre nuove strade fino al cratere (e meno male che la regione le ha bocciate): svariate manomissioni sono state in passato proposte perfino in quell'impressionante monumento naturale che è la valle del Bove. In pratica, tutto il versante meridionale (verso Catania) risulta destinato a «villettizzazione» (variante montana della «rapalizzazione» costiera), già realizzata per l'ottanta per cento: minore è la pressione sul versante opposto, dove è dilagata la recente colata.

Un esatto rilevamento delle compromissioni di fatto e di

progetto andrebbe fatto al più presto: in urbanistica è essenziale fare il processo alle intenzioni se si vogliono evitare disastri. E sono disastri irreparabili, perché causati dall'illegalità edilizia, che ormai sta diventando la norma del costruire, incoraggiata dal lassismo generale e dalla stessa regione. Non paga di avere varato una legge di sanatoria pressoché indiscriminata per tutto l'abusivo costruito entro il settembre 1978, la regione siciliana ne sta predisponendo un'altra (con l'appoggio ahimè di tutti i partiti) che proroga la sanatoria fino all'ottobre 1980 e, chissà, anche oltre: premiando così l'abuso e inducendo in tutti la presunzione di impunità fino alla fine dei tempi. A ragione, al convegno di Magistratura Democratica tenutosi a Paestum nel novembre scorso, è stato detto che, insieme al terrorismo, alla delinquenza organizzata, alla mafia e alla camorra, l'abusivismo edilizio rischia di dissolvere lo stato democratico.

E' un abusivismo che, come la lava, dilaga dappertutto: dall'Etna alla costa, alla foce del Sirneto (compromettendo il previsto «parco territoriale urbano»), fino a quella scandalosa città di seconde case che in località Agnone devasta una delle più belle insenature della Sicilia. Per tacere (ma ne ripareremo) delle cinquemila e più case fuori legge costruite nei pressi di Selinunte: dove la città antica ha potuto tuttavia essere salvata grazie all'istituzione di un parco archeologico di 270 ettari, il cui merito va alla tenacia e all'iniziativa del soprintendente Vincenzo Tusa.

Proposte e progetti per salvare gli straordinari valori geologici, naturalistici, vegetali, paesistici dell'Etna e della Sicilia in generale (una regione che non ha ancora una sola area protetta) non si contano ormai più. Ultimo in ordine di tempo è il disegno di legge regionale, illustrato al convegno di Catania, che rischia di apparire solo come un alibi tardivo, dal momento che tra poco scade la

E' soltanto un disegno di legge-quadro per l'istituzione di parchi e riserve naturali in Sicilia, che non parla né dell'Etna né d'altro, e quindi senza effetti immediati: anzi (come osserva la Lega dell'ambiente), rinviando la modifica degli strumenti urbanistici comunali all'approvazione di futuri piani territoriali di coordinamento, sembra fatto apposta per incitare i comuni a fare intanto il pieno di licenze.

Eppure non mancano le condizioni per cominciare subito a fare qualcosa di buono. La proprietà pubblica del suolo è assai vasta: 12.000 ettari appartengono al demanio forestale, siano essi boscati o nudi, altri 14 mila appartengono al demanio comunale. E' una situazione privilegiata, favorevole a un intervento di interesse pubblico qual è un parco, con le sue zone di tutela differenziate, gli indennizzi per i redditi che vengono a mancare, gli incentivi per lo svolgimento delle attività compatibili, eccetera: e invece l'insofferenza per il parco (almeno a sentire alcuni sindaci), non accenna a diminuire frutti di cattiva informazione, nel migliore dei casi, e per il resto dell'abile propaganda demagogica degli speculatori. Così che i comuni, come capita anche altrove, tendono addirittura ad autoespropriarsi: per poche lire a vantaggio di chi trae le proprie fortune dal saccheggio delle risorse naturali.

Dunque, è tutta una paziente opera di formazione di una nuova cultura popolare che va avviata, perché finalmente (come ha detto Giorgio Morpurgo) i malintenzionati vengano isolati e comincino a vergognarsi. Insieme, è urgente che la regione costituisca un fondo cospicuo per espropri, acquisizioni, indennizzi e realizzazione di opere per la valorizzazione del parco (ammontano a ben 2.000 miliardi i residui passivi della regione).

Qualcuno ha anche suggerito che si cominci a vincolare rigorosamente a parco la zona investita dalla recente colata.

Antonio Cederna